

# DON BOSCO DI



Poste Italiane SpA - Spedizione in Abbonamento Postale DL 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004) art. 1 comma 1 NO/TO - ANNO 68° - MENSILE - n. 6 GIUGNO 2015



### IL TEMPIO DI DON BOSCO

MENSILE 6/2015 - Anno 69

DIRETTORE E REDATTORE Emilio Zeni

> RESPONSABILE Valerio Bocci

ABBONAMENTI

Flavio Accornero

PROGETTO GRAFICO

Luigi Zonta

**FOTO** 

Sandro Bertocchi - Agnese Gasparotto Pierino Gilardi Giuseppe Ruaro

#### **COLLABORATORI**

Gianni Asti - Chiara Bocca Natale Cerrato - Giorgio Chatrian Giovanna Colonna - Silvia Falcione Enrico M. Greco - Luciano Pelissero Paolo Risso - Claudio Russo Lorenzo Vialetto

### IMPAGINAZIONE

La Fotocomposizione di Durando G. Montafia (AT)

STAMPA

Higraf - Mappano (To)

**TELEFONO** 

011.98.77.111 - 011.98.77.162 Fax 011.98.77.236

**ABBONAMENTO ANNUO** 

€ 10,00

VERSAMENTI

C.C.P. 00110148 intestato a: Tempio di Don Bosco 14022 Castelnuovo Don Bosco (AT)

Sped. in abb. postale Reg. al n. 498 del Trib. di Torino il 14-11-1949



ASSOCIATO ALL'USPI UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA



Cardinali e vescovi salesiani da tutto il mondo salgono per la Concelebrazione. (foto Beppe Ruaro)

### **BASILICA DI DON BOSCO**

**ORARIO SS. MESSE** (ora solare) **Festivo:** 8 - 9,30 - 11 / 17 - 18,15 **Feriale:** 7 - 8 - 11 / 17

Santo Rosario: domenica, feste e tutti i giorni del mese di maggio e ottobre: ore 15,30 (orario solare); 16,30 (orario legale)

#### **SANTUARIETTO**

Centro Eucaristico Mariano Adorazione ore 9,30 - 11,30 / 15,30 - 17,30 da lunedì a venerdì

**ORARIO MUSEI** 

**Museo Missionario** 

Tel. 011/98.77.229 - Fax 011/98.77.240

Dal 1° novembre al 31 marzo: da martedì a sabato: ore 10-12 - 14,30-17 domenica e festivi: ore 10,30-12,30 - 14,30-17,30

Dal 1° aprile al 31 ottobre: da martedì a sabato: ore 10-12 - 14,30-18 domenica e festivi: ore 10.30-12.30 - 14-18

Chiusura:

tutti i lunedì, 1° gennaio, Pasqua, 25 e 26 dicembre

Museo Vita Contadina

Dal 1° novembre al 31 marzo: da lunedì a sabato: ore 10-12 - 14,30-17 domenica e festivi: ore 9,30-12 - 14-17

Dal 1° aprile al 31 ottobre: da lunedì a sabato: ore 10-12 - 14,30-18 domenica e festivi: 9,30-12 - 14-18

**INFORMAZIONI** 

Ufficio Accoglienza: Tel. 011.98.77.162 - 011.98.77.111 Fax 011.98.77.236

**Ristorante Mamma Margherita** 

Tel. 011.99.27.158 - 011.99.27.185

Per offerte

C.C.P. 00110148 intestato a: Tempio di Don Bosco 14022 Castelnuovo Don Bosco (AT)

Istituto Bernardi Semeria Banca CR Asti - fil. Castelnuovo Don Bosco BIC CASRIT22

C. Iban IT62M0608547380000000020109

Banco Posta Tempio Don Bosco IT37A0760110300000000110148

http://www.colledonbosco.it E-mail: info@colledonbosco.it

Direttore-Rettore: direttore@colledonbosco.it
Scuola Grafica: segreteria.colle@cnosfap-net
Rivista: redazionetdb@colledonbosco.it

### **SOMMARIO**

3

Don Egidio Deiana
Con Don Bosco:
anche Maria Ausiliatrice

4

A cura di don Emilio Zeni Ascoltiamo Papa Francesco

7

Diego Occhiena

Mamma Margherita ti vogliamo bene/26

5

Don Gianni Asti Le penitenze di cui i giovani sono capaci

10

Giovanna Colonna Bontà

12

Pentecoste Salesiana

14

Silvia Falcione
Adolescenti

16

Enzo Bruni

Mons. Romero, il vescovo dei senza voce

18

Claudio Russo La pagina dei ragazzi

Il capitano di un piccolo esercito

20

Enrico Maria Greco
Il discernimento

21

Giuseppe Ruaro Fotocronaca

### **Con Don Bosco anche Maria Ausiliatrice**

### Cento anni fa iniziava al Colle la costruzione del Santuarietto all'Ausiliatrice

«Perché, nel centenario di Don Bosco, non onorare anche i cento anni dell'istitutzione della festa liturgica di Colei che Don Bosco scelse come suo aiuto? Una cappella costruita ai Becchi, ove nessuna chiesa c'è, non mostrerebbe forse l'intimo legame che esiste fra i due centenari?». Così sul giornale Il Momento scriveva Filippo Crispolti, notissimo pubblicista e fervente cooperatore salesiano. Era il marzo 1914. Istituita nel settembre del 1815 da Papa Pio VII, la festa liturgica di Maria Ausiliatrice venne fissata per il 24 maggio, giorno in cui il Papa era ritornato a Roma dopo la prigionia ad opera di Napoleone. ATorino, presso la Basilica di Maria Ausiliatrice, fervevano i preparativi per ricordare i due eventi: centenario di Don Bosco e centenario Festa dell'Ausiliatrice.

Due giorni dopo l'articolo del Crispolti, il medesimo giornale riportava una lettera aperta di



Don Paolo Albera, secondo successore di Don Bosco, in cui diceva: «lo accetto con animo grato la proposta e la ritengo provvidenziale». Ecco l'origine del santuario dei Becchi.

La prima pietra del sacro edificio era stata posta il 16 agosto 1915. In quel giorno, Don Albera aveva voluto aggiungere all'intenzione di onorare il centenario di Maria Ausiliatrice anche quella di ottenere, dalla sua intercessione, la cessazione del conflitto armato, passato alla storia con il tragico nome di *la Grande Guerra*.

Don Albera invitò i bambini e i ragazzi di tutto il mondo salesiano a pregare e fare un'offerta per la chiesa che si costruiva: che fosse supplica a Maria Ausiliatrice perché vegliasse sui loro padri, combattenti sui vari fronti. Le bandiere che corrono sotto lo spiovente del tetto e si allacciano dietro la statua della Madonna, sono le bandiere di tutte le nazioni del mondo interessate alla costruzione votiva.

Il disegno è dell'architetto salesiano Giulio Valotti ed è ispirato ai migliori monumenti gotici piemontesi. È in pietra di Viggiù (Como) e mattoni a paramano, con ampi rosoni e polifore per l'illuminazione. Il 2 agosto 1918 il nuovo Santuario era terminato e pronto per accogliere i pellegrini e offrire sostegno spirituale e formazione cristiana. Qualche giorno prima, a fine luglio, la prima comunità salesiana si era insediata negli ambienti accanto alla chiesa di fronte alla casetta di Don Bosco. Era guidata da don Francesco Cottrino. Iniziava una storia meravigliosa di accoglienza e di apostolato per la gente delle borgate, dei paesi attorno e soprattutto per le tante persone e gruppi che salivano su questo colle per cogliere il messaggio di Giovannino Bosco, le radici della sua spiritualità e della sua missione per la gioventù di tutto il mondo.

È un'avventura pastorale e spirituale che continua ancora oggi, luogo di preghiera eucaristica e mariana, di celebrazione e di raccoglimento. Per giovani, adulti e anziani, religiosi e laici. Autentico monumento all'Ausiliatrice. come voleva il Rettor Maggiore don Albera, in continuità con la devozione di Don Bosco.

A tutti i pellegrini e visitatori del piccolo grande santuario e dei luoghi di Don Bosco, a tutti voi e alle vostre famiglie giunga la nostra preghiera benedicente alla Madre di Dio, Ausiliatrice e Consolatrice.

Don Egidio Deiana Rettore della Basilica di Don Bosco



a cura di Don Emilio Zeni

## ASCOTTIAMO Trancesco

### Paura e gioia

Papa Francesco commentando le letture del giorno, si è fermato su «due parole forti che la Chiesa ci fa meditare: *paura e gioia*». Si legge negli Atti degli apostoli (18,9-18) che il Signore dice a Paolo: «Non aver paura; continua a parlare».

«La paura — ha spiegato il Papa — è un atteggiamento che ci fa male, ci indebolisce, ci rimpiccolisce» ... «la paura porta a un egocentrismo egoistico e paralizza».

La paura, infatti, «non è un atteggiamento cristiano», ma «è un atteggiamento, possiamo dire, di un'anima incarcerata, senza libertà, che non ha libertà di guardare avanti, di creare qualcosa, di fare del bene».

L'«altra parola» proposta dalla liturgia, è «gioia». Nel passo del Vangelo di Giovanni (16,20-23), «il Signore parla del passaggio dalla tristezza alla gioia», preparando i discepoli «al momento della passione: "Voi piangerete e gemerete, ma il mondo si rallegrerà. Voi sarete nella tristezza, ma la vostra tristezza si cambierà in gioia"». «E nessuno potrà togliervi la vostra gioia» assicura il Signore.

Ma «la gioia cristiana — ha avvertito il Papa — non è un semplice divertimento, non è un'allegria passeggera». Piuttosto, «la gioia cristiana è un dono dello Spirito Santo: è avere il cuore sempre gioioso perché il Signore ha vinto, il Signore regna, il Signore è alla destra del Padre, il Signore ha guardato me e mi ha inviato e mi ha dato la sua grazia e mi ha fatto figlio del Padre». Ecco cosa è davvero «la gioia cristiana».

Un cristiano, perciò, «vive nella gioia». Ma, si è chiesto Francesco, «dov'è questa gioia nei momenti più tristi, nei momenti del dolore? Pensiamo a Gesù sulla Croce: aveva gioia? Eh no! Ma aveva pace!». Infatti, ha spiegato il Papa, «la gioia, nel momento del dolore, della prova, diviene pace». Invece «un divertimento nel momento del dolore diviene oscurità, diviene buio».

Ecco perché «un cristiano senza gioia non è cristiano; un cristiano che vive continuamente nella tristezza non è cristiano». A «un cristiano che perde la pace, nel momento delle prove, delle malattie, di tante difficoltà, manca qualcosa».

È ciò che «accade nei cristiani, accade nelle comunità, nella Chiesa intera, nelle parrocchie, in tante comunità cristiane»... paurose, che vanno sempre sul sicuro... a tal punto che «sembra che sulla porta d'entrata abbiano scritto "vietato": tutto è vietato per paura». Così «quando si entra in quella comunità l'aria è viziata, perché la comunità è malata... la mancanza di coraggio ammala una comunità... una comunità senza gioia è una comunità ammalata, perché quando non c'è la gioia c'è il vuoto. No, anzi: c'è il divertimento». ... «sarà una bella comunità divertente, ma ammalata di mondanità perché non ha la gioia di Gesù Cristo». E «un effetto, fra gli altri, della mondanità — ha ammonito il Pontefice — è quello di sparlare degli altri»... la Chiesa si ammala, le comunità si ammalano, i fedeli si ammalano».

Nella preghiera all'inizio della messa, ha ricordato il Papa, «abbiamo chiesto al Signore la grazia di innalzarci verso il Cristo seduto alla destra del Padre». Proprio «la contemplazione del Cristo seduto alla destra del Padre — ha affermato — ci darà il coraggio, ci darà la gioia, ci toglierà la paura e ci aiuterà anche a non cadere in una vita superficiale».

(Santa Marta, 15 Maggio 2015)



La gioia cristiana non è un semplice divertimento: è un dono dello Spirito, una grazia da chiedere.





### L'unità della Chiesa

Rileggendo il brano del vangelo di Giovanni (17,20-26) proposto dalla liturgia del giorno, il Pontefice ha innanzitutto sottolineato come «consola tutti sentire questa parola: "Padre, non prego solo per questi ma anche per quelli che crederanno in me mediante la loro parola"». È quanto detto da Gesù nell'atto di congedarsi dagli apostoli. In quel momento Gesù prega il Padre per i discepoli e «prega anche per noi».

«Gesù ha pregato per noi, e continua a farlo». «Gesù ha pregato per me» e questo «è proprio fonte di fiducia». Potremmo immaginare «Gesù davanti al Padre, in cielo», che prega per noi. E «cosa vede il Padre? Le piaghe», ovvero il prezzo che Gesù «ha pagato per noi».

Ma «cosa chiede al Padre Gesù in questa preghiera?». Dice forse: «Prego perché la loro vita sia buona, perché abbiano i soldi, perché siano tutti felici?...». No, Gesù «prega perché tutti siano una sola cosa: "Come tu sei in me e io in te"». In quel momento egli prega «per l'unità nostra. Per l'unità del suo popolo, per l'unità della sua Chiesa».

E ha spiegato: Gesù sa bene che «lo spirito del mondo è proprio lo spirito della divisione, di guerra, di invidie, di gelosie», e che questo è presente «anche nelle famiglie, anche nelle comunità religiose, anche nelle diocesi, anche nella Chiesa tutta: è la grande tentazione». Perciò «la grande preghiera di Gesù» è quella di «assomigliare» al Padre: ovvero: «come tu Padre sei in me e io in te».

Qualcuno potrebbe allora chiedere: «Ma, padre, con questa preghiera di Gesù se noi vogliamo essere fedeli, noi non possiamo chiacchierare uno contro

l'altro?...». La risposta del Papa è stata chiara: «No». Perché, ha aggiunto, «dobbiamo essere uno, una sola cosa, come Gesù e il Padre sono una sola cosa». Ed è proprio questa «la sfida di tutti noi cristiani: non lasciare posto alla divisione fra noi». Dobbiamo, ha insistito il Papa, «cercare sempre l'unità». Ognuno naturalmente «è come è», ma deve cercare di vivere nell'unità: «Gesù ti ha perdonato? Perdona tutti quanti» anche tu.

Ha poi spiegato: «La Chiesa ha tanto bisogno, tanto, di questa preghiera di unità, non solo quella di Gesù; anche noi dobbiamo unirci a questa preghiera». Del resto, sin dagli inizi la Chiesa ha manifestato questa necessità: «Già nel corso di quei primi anni si incontrano le divisioni, gli interessi personali, gli egoismi. Fare l'unità è stato ed è una vera e propria «lotta».

Bisogna tuttavia rendersi conto che «da soli non possiamo» raggiungere l'unità: questa infatti «è una grazia». La dobbiamo chiedere. L'unità è talmente importante, ha fatto notare il Papa, che nel brano del Vangelo appena letto questa parola è ripetuta «quattro volte in sei versetti». Un'unità che «non si fa con la colla». Non esiste infatti «la Chiesa fatta con la colla»: la Chiesa è resa una dallo Spirito. Ecco allora che «dobbiamo fare spazio allo Spirito, perché ci trasformi come il Padre è nel Figlio, in una sola cosa».

Per raggiungere tale obiettivo, ha aggiunto Francesco, c'è un consiglio dato dallo stesso Gesù: «Rimanete in me». Anche questa è una grazia.

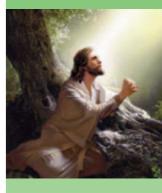
Questo ci deve spingere a «non fare cose che vadano contro l'unità», e a seguire il consiglio di Gesù «di rimanere in lui in questa vita perché possiamo rimanere con lui nell'eternità».

(Santa Marta, 21 maggio 2015)

### Come ci guarda oggi Gesù?

La domanda suggerita da Papa Francesco raggiunge e interpella direttamente ciascun cristiano con la stessa forza dei «tre sguardi che il Signore ha avuto per Pietro», che esprimono «l'entusiasmo della vocazione, il pentimento e, nel brano del Vangelo di oggi, lo sguardo della missione».





La Chiesa ha tanto bisogno della preghiera per l'unità.









Lo sguardo di Gesù è uno sguardo che cambia il cuore. Il papa racconta quest'ultimo sguardo inserendolo nel contesto di altri brani del Vangelo.

«Il primo sguardo», ha fatto notare Francesco, si incontra «all'inizio del vangelo di Giovanni, quando Andrea va da suo fratello Pietro e gli dice: "Abbiamo trovato il Messia"». E «lo porta da Gesù», il quale «fissa il suo sguardo su di lui e dice: "Tu sei Simone, figlio di Giona. Sarai chiamato Pietro"». È «il primo sguardo, lo sguardo della missione che, più avanti a Cesarea di Filippo, confermerà dicendogli: "Tu sei Pietro e sopra questa pietra io edificherò la mia Chiesa": questa sarà la tua missione».

«Nel frattempo Pietro era diventato un entusiasta di Gesù. Ricordiamo quel passo del sesto capitolo del vangelo di Giovanni, quando Gesù parla del suo corpo che sarà dato in cibo e tanti discepoli dicevano: "Ma è duro questo, questa parola è difficile"». Tanto che «incominciarono a tirarsi indietro». Allora «Gesù guarda i discepoli e dice: "Anche voi volete andarvene?». Ed «è l'entusiasmo di Pietro che risponde: "No! Ma dove andremo? Tu solo hai parole di vita eterna!"». Dunque, ha spiegato Francesco, «c'è il primo sguardo: la vocazione e un primo annuncio della missione».

Il secondo sguardo è nella casa del Pretorio a Gerusalemme: Gesù è arrestato, Pietro lo segue di nascosto ma è riconosciuto come un suo discepolo, ha paura e afferma tre volte: "no, non lo conosco" Poi al canto del gallo si ricorda di quanto gli aveva detto Gesù: "mi rinnegherai...".

Ha perso tutto. Ha perso il suo amore. Proprio «in quel momento Gesù è portato in un'altra stanza, attraverso il cortile, e fissa lo sguardo su Pietro». Il vangelo di Luca dice che «Pietro pianse amaramente». Così «quell'entusiasmo di seguire Gesù è diventato pianto, lui ha rinnegato Gesù». Però «quello sguardo cambia il cuore di Pietro, più di prima». «Questo secondo sguardo è uno sguardo che cambia il cuore ed è un cambio di conversione all'amore».

Quello raccontato nella liturgia di oggi «è un terzo sguardo: è la conferma della missione; ma anche lo sguardo nel quale Gesù chiede conferma dell'amo-

re di Pietro». Infatti «per tre volte – tre volte! - Pietro aveva rinnegato»; e ora il Signore «per tre volte chiede la manifestazione del suo amore». Gli chiede due volte: «Simone, figlio di Giovanni, mi vuoi bene? «Pietro, ogni volta, dice di sì, che gli vuole bene, e Gesù dà la missione: "Pasci i miei agnelli, pascola le mie pecore"». Alla terza domanda - «Simone, figlio di Giovanni, mi vuoi bene?» — Pietro «rimase addolorato, dispiaciuto perché «per la terza volta gli domandava: "Mi vuoi bene?"». E gli risponde: «Signore, tu sai tutto, tu sai che ti voglio bene». E di rimando Gesù: «Pasci le mie pecore». Ecco «il terzo sguardo: lo sguardo della missione».

Su questi *sguardi* il Papa ha proposto un esame di coscienza. «Anche noi possiamo pensare: qual è oggi lo sguardo di Gesù su me? Come mi guarda Gesù? Con una chiamata? Con un perdono? Con una missione?». Siamo certi che «sulla strada che lui ha fatto, tutti noi siamo sotto lo sguardo di Gesù: lui ci guarda sempre con amore, ci chiede qualcosa, ci perdona qualcosa e ci dà una missione».

Poi il Papa, concludendo la sua riflessione, ha così proseguito: «Signore, tu sei qui, tra noi. Fissa il tuo sguardo su me e dimmi cosa debbo fare; come devo piangere i miei peccati; quale sia il coraggio con il quale devo andare avanti sulla strada che tu hai fatto per primo»... «Durante questo sacrificio eucaristico», è opportuno «che ci sia questo nostro dialogo con Gesù»; e «ci farà bene pensare durante tutta la giornata allo sguardo di Gesù su di me».

(Santa Marta, 22 maggio 2015)







"Un giorno [Don Bosco] adunque la prese in disparte e così le parlò: - Io ho divisato, o madre, di far ritorno a Torino fra i miei cari giovanetti. D'ora innanzi non istando più al Rifugio io avrei bisogno di una persona di servizio; ma il luogo dove mi toccherà di abitare in Valdocco, per causa di certe persone che vi dimorano vicino, è molto rischioso, e non mi lascia tranquillo. Ho dunque bisogno di avere al mio fianco una guarentigia morale una salvaguardia per levar via ai malevoli ogni motivo di sospetto e di chiacchiere. Voi sola mi potreste togliere da ogni timore; non verreste volentieri a stare con me? - A questa uscita non attesa la pia donna rimase alquanto pensosa, e poi rispose: -Mio caro figlio, tu puoi immaginare quanto costi al mio cuore l'abbandonare questa casa, tuo fratello e gli altri cari; ma se ti pare che tal cosa possa piacere al Signore io sono pronta a seguirti. – D. Bosco ne l'assicurò, e ringraziatala, conchiuse: - Disponiamo adunque le cose, e dopo la festa dei Santi partiremo".

(G.B. Lemoyne - Memorie Biografiche, vol. II pg 519-520)

### Mamma Margherita e Don Bosco: dai Becchi a Valdocco

Dopo la terribile malattia che lo aveva portato fino alla soglia della morte, da Torino, dove svolgeva la sua missione apostolica tra i giovani, Don Bosco fece ritorno a casa per la convalescenza. Era ormai in famiglia da tre mesi e grazie all'ambiente salubre e alle cure premurose della madre si era completamente ristabilito. I giovani dell'Oratorio gli facevano frequenti visite e lo sollecitavano a fare ritorno tra loro a Torino. Più prudenti e di avviso contrario erano l'Arcivescovo Mons. Fransoni, Don Cafasso e alcuni suoi stretti collaboratori tra i quali i teologi Borel e Vola. Don Bosco ovviamente non vedeva l'ora di far ritorno ma era perplesso per la critifatti, sebbene ora fosse stabile in Valdocco, era anche in una zona pericolosa sia per i vicini turbolenti e poco raccomandabili, sia per la presenza dell'osteria detta della Giardiniera, a pochi passi nell'omonima via: una bettola malfamata, covo di schiamazzi e immoralità. Diverse volte Don Bosco dovette sospendere la predica per le alte urla che provenivano da quel locale. Inoltre l'aver lasciato l'Istituto della Marchesa di Barolo lo aveva privato di una serie considerevole di aiuti. Insomma aveva bisogno di una persona che sostituisse l'aiuto della Marchesa ma che al tempo stesso allontanasse da se ogni malevolo sospetto. Fu il parroco di Castelnuovo, Don Cinzano, a suggerirgli di farsi accompagnare a Valdocco dalla madre. Dopo aver riflettuto e pregato molto si decise concludendo: mia madre è una santa e quindi posso farle la proposta!

### Noi due dobbiamo stare sempre insieme

Mamma Margherita fu veramente un angelo sulla terra. Alle parole del figlio non obiettò nulla e neppure cercò di farsi scudo delle parole di Don Cafasso che consigliavano di posticipare più a lungo possibile il ritorno. Soltanto si preoccupò che quella fosse la volontà del Signore e, avutane assicurazione dal figlio, con lui partì, con un canestro di biancheria e pochi altri oggetti, per Valdocco il 3 novembre 1846. Il Signore aveva disposto che Margherita fosse parte privilegiata a far nascere e sviluppare l'opera dell'Oratorio. Come in gioventù aveva rinunciato ad un matrimonio di convenienza per divenire da subito sposa e madre, così accettò di seguire Don Bosco non già per una vita più comoda e piacevole, ma per imitare il figlio (dividendo sofferenze e tribolazioni) nell'assistenza dei giovani poveri e abbandonati. I suoi ultimi dieci anni di vita a Valdocco saranno un esempio luminoso che non si spegnerà alla sua morte. Anzi sul suo esempio molte mamme, signore e religiose offriranno sostegno all'Oratorio con il lavoro, le elemosine, l'educazione, la carità cristiana per la salvezza di tante anime.



Diego Occhiena e Amici Museo Mamma Margherita

Se piace al Signore, io sono pronta a seguirti.





### Don Gianni Asti



Domenico Savio.



Magone Michele.

Besucco Francesco.



## Le penitenze di cui i giova

"Come Don Bosco, con i giovani e pe

Il mese di giugno è tradizionalmente dedicato al Sacro Cuore, quel cuore di Gesù che tanto ha amato gli uomini. L'icona più impressionante l'abbiamo contemplata in questi mesi guardando al volto dell'Uomo della Sindone.

È proprio pensando all'amore di Gesù per noi che, nei secoli, molti cristiani sono stati spinti a fare delle penitenze, delle mortificazioni per ricambiare, per quanto umanamente è possibile, il suo amore, per essere in sintonia con la persona amata, per lottare contro le tentazioni e il peccato che spegne il desiderio di amare Dio e il prossimo. Così è stato per Don Bosco e per i suoi giovani.

Nelle sue Memorie lo confessa egli stesso, parlando di una penitenza che faceva già a quattordici anni, e che don Calosso, diventato la sua guida spirituale, gli proibì perché non adatta alla sua età.

I ragazzi, crescendogli accanto avevano assimilato questo desiderio di amare Gesù imparando a soffrire qualcosa per lui, in sintonia con le sofferenze della sua passione, meditate in particolare ogni venerdì e accompagnate da quelle penitenze che la Chiesa da sempre propone ai cristiani.

L'adolescente vive questa dimensione della penitenza con la radicalità della sua bella età.

In merito a questo, scriveva Don Bosco: «Parlare di penitenza ai giovanetti è recar loro spavento. Ma quando l'amor di Dio prende possesso di un cuore, nessuna cosa del mondo, nessun patimento lo affligge, anzi ogni pena della vita gli riesce di consolazione. Dai teneri cuori nasce già il nobile pensiero che si soffre per un grande oggetto e che ai patimenti della vita è riservata una gloriosa ricompensa nella beata eternità».

Rientra anche nella tradizione cristiana offrire dei sacrifici e fare delle promesse di preghiere e penitenze e digiuni per ottenere delle grazie speciali.

Anche questo avevano certamente imparato da Don Bosco i suoi ragazzi, quando, in occasione della sua grave malattia, avevano ottenuto un vero miracolo attraverso le preghiere e i digiuni fatti.

Riportiamo quanto Don Bosco ha scritto in merito nelle vite dei ragazzi che conosciamo meglio: Domenico Savio, Michele Magone e Besucco Francesco.

### La prima penitenza è l'obbedienza

Nella vita di san Domenico Savio Don Bosco ci parla delle sue penitenze: "L'età, la salute cagionevole, l'innocenza della vita l'avrebbero dispensato da ogni sorta di penitenza; ma egli sapeva che difficilmente un giovane può conservare l'innocenza senza penitenza ... e questo pensiero faceva sì che la via dei patimenti per lui sembrava coperta di rose.

Per penitenza non parlo di sopportare pazientemente le ingiurie e i dispiaceri... Queste penitenze in lui erano continue".

Continua Don Bosco: "... parlo di quelle volontarie afflittive del corpo, come il digiunare a pane e acqua il sabato in onore della Beata Vergine, ma il confessore gliele proibì ... Voleva digiunare la quaresima, ma dopo una settimana la cosa venne a notizia del direttore della casa, e gli fu subito vietata. Voleva almeno lasciare la colazione, ed anche tal cosa gli venne proibita".

Il motivo per cui non gli erano permesse queste penitenze era legato alla sua salute cagionevole.

*Una volta* – racconta ancora Don Bosco – lo incontrai tutto afflitto, che andava esclamando: «Povero me! io sono veramente imbrogliato. Il Salvatore dice, che se non faccio penitenza, non andrò in paradiso; ed a me è proibito di farne: quale dunque sarà il mio paradiso?». - La penitenza, che il Signore vuole da te, gli dissi, è l'ubbidienza. Ubbidisci, e a te basta. Contento e rassegnato a questi consigli se ne andò tranquillo».

Mentre l'adolescente, spinto dalla radicalità delle sue scelte nel bene, punta a penitenze eccezionali, per Don Bosco la vera penitenza è fare le cose ordinarie in modo straordinario, vivendo nell'obbedienza e nella fedeltà i doveri che costano di più.

Impressiona come certi adolescenti, che spesso sono cocciuti e spavaldi nel fare il male, quando si innamorano di Gesù sono capaci di penitenze eroiche paragonabili al martirio.

### Innocenza e penitenza

Le penitenze che invece tornano urgenti da proporre ai nostri giovani sono quelle legate al controllo dei sensi.

Quelle che Don Bosco elenca in Domenico, parlando delle sue penitenze, di-

## ni Sono capaci

### r i giovani"

cono l'alto grado di perfezione raggiunto da questo adolescente: Quelli che lo conobbero da vicino, od ebbero cura della sua educazione, possono assicurare che vi era grande sforzo umano coadiuvato dalla grazia di Dio. I suoi occhi erano vivacissimi, ed egli doveva farsi non piccola violenza per tenerli raccolti. Domenico stesso confida ad un amico: «Quando mi son fatto una legge di voler assolutamente dominare gli occhi miei, incontrai non poca fatica..: e talvolta ebbi a patire grave male di capo». «Gli occhi, egli soleva dire, sono due finestre. Per le finestre passa ciò che si fa passare. E noi per queste finestre possiamo far passare un angelo, oppure il demonio colle sue corna e condurre l'uno e l'altro ad essere padroni del nostro cuore». Taccio pertanto moltissimi altri fatti di questo genere che tutti concorrono a dimostrare quanto in Domenico fosse grande lo spirito di penitenza, di carità...».

Le penitenze dunque sono di grande aiuto anche per vincere le tentazioni impure, che tormentano in particolare i nostri adolescenti.

Pensiamo al bombardamento mediatico a cui sono sottoposti, dai telefonini, internet, ed anche solo da una moda provocante, in particolare nei mesi estivi.

### Le penitenze più adatte ai giovani

Scriveva nella vita di Michele Magone: «Per questo io consiglierei caldamente di vigilare che siano proposte cose facili, che non spaventino, e neppure stanchino il fedele cristiano, massime la gioventù. I digiuni, le preghiere prolungate e simili austerità per lo più si omettano. Teniamo alle cose facili, ma si facciano con perseveranza. Questo fu il sentiero che conduce il nostro Michele ad un meraviglioso grado di perfezione».

Don Bosco ci dice come questo ragazzo di strada sia arrivato ad una forma di vita esemplare: «Allo spirito di viva fede, di fervore, di devozione verso della B. V.Maria, Magone univa la più industriosa carità verso dei suoi compagni. Sapeva che l'esercizio di questa virtù è il mezzo più efficace per accrescere in noi l'amore di Dio».

... Di carattere focoso come era, non di rado si lasciava trasportare ad involontari impeti di collera; ma bastava il dirgli: «Magone, che fai? È questa la vendetta del cristiano?». Ciò bastava per calmarlo, ... andava egli stesso a domandare scusa al compagno pregandolo di perdonarlo ... Don Bosco attesta che In pochi mesi, con tanta buona volontà, Michele seppe vincere se stesso e da collerico e litigioso, a diventare un vero pacificatore tra i suoi compagni.

Il controllo della propria impulsività e dominare i germi di violenza che si sentono più forti nell'adolescenza è una penitenza non indifferente per un giovane por-

tato alla collera.

### Un trattato sulla penitenza

Di Besucco Francesco, Don Bosco scrive: «... Si presentò un giorno al suo superiore e gli disse queste parole: "Io sono molto angustiato, il Signore dice nel Vangelo, che non si può andare in paradiso se non coll'innocenza o colla penitenza. Coll'innocenza io non posso più andare, perché l'ho perduta; dunque bisogna ch'io ci vada colla penitenza"».

Don Bosco coglie l'occasione di questa richiesta di Francesco per presentare quasi un trattato sulla penitenza da proporre ai giovani. Ecco le penitenze che suggeriva: «Il superiore rispose che considerasse come penitenza la diligenza nello studio, l'attenzione nella scuola, l'ubbidire ai superiori, il sopportare gli incomodi della vita quali sono caldo, freddo, vento, fame, sete... se tu aggiungi di soffrire per amor di Dio diventerà vera penitenza, piacerà al Signore, e sarà di merito all'anima tua».

Queste sono preziose indicazioni utili per aiutare i nostri giovani, soprattutto in questi tempi di austerità e di sacrifici, ad allenare la propria volontà, premessa per il dominio di sé e per la fedeltà ai propri doveri.

Impegniamoci a far scoprire ai nostri ragazzi la gioia di condividere con Gesù amico, le sofferenze quotidiane che la vita di ogni giorno presenta, educandoli così al vero amore.

Per noi cristiani il valore della penitenza, della mortificazione e del sacrificio, per amore di Gesù ed in sintonia con la sua sofferenza, soprattutto la sua passione e morte, è una delle espressioni più belle della nostra fede.

La contemplazione del volto del Signore, come appare dalla Sindone di Torino, spinge gli animi più sensibili a unirci alle sofferenze affrontate da Gesù per la salvezza degli uomini, fino alla condivisione.

La dimensione riparatoria per i nostri peccati e per quelli che si commettono nel mondo è un bel segno di amicizia con Gesù e di solidarietà con tutti gli uomini.





Domenico Savio aiuta i suoi compagni nei compiti di scuola.



I tre ragazzi di cui Don Bosco scrisse la biografia.

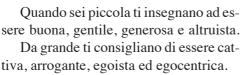
Disegni di Nino Musìo.



Giovanna Colonna

Frutto dello Spirito è amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza, **bontà**, fedeltà, mitezza, domino di sé» (Gal. 5,22)





Quando invecchi capisci che era meglio restare bambina per vivere da grande: sarebbe stato più facile e saresti stata più felice.

La bontà è naturale, perché insegnarla? Sopratutto quando l'insegnamento arriva da adulti che non sono più buoni...

Nel trascorrere del tempo la bontà diventa ridicola, segno di debolezza, di ingenuità, di superficialità: per il mondo essere buoni significa non affrontare i problemi con la mascella dura, con determinazione, con decisioni spietate. La soluzione si trova nel sentimento spietato, nella mancanza di pietà e di rispetto della debolezza altrui: il cinismo alimenta la durezza di cuore, il risentimento innesca il bisogno di vendetta e la spirale del male è avviata, trova la strada spianata ed inizia una discesa che trova la sua fine in accadimenti spesso dolorosi, dove non si ricorda più perché tutta questa



Faide familiari, rancori verso amici, maldicenze e calunnie sono malesseri quotidiani che il popolo ebreo ben conosceva, tanto da interpellare Dio che risponde con i comandamenti: Onora i genitori, non desiderare la roba degli altri, non desiderare la donna di un altro, non dire falsa testimonianza, non uccidere... tutto questo significa: sii buono. Ama i genitori, sempre. Vai a congratularti con il tuo prossimo per la sua fortuna. Ammira e rispetta il coniuge del tuo amico, della tua amica. Sii sincero. Ama e perdona.

La bontà è semplice, quasi elementare, essenziale: è il gesto disinteressato, è il sorriso donato, è la mano tesa, è lo sguardo attento. È anche facile non essere buoni: è sufficiente voltarsi dall'altra parte, e farlo sempre ci immerge in un girotondo di scuse e distrazioni che diventano la nostra vita e le nostre convinzioni, il cappotto della nostra coscienza che ovviamente non scalda un cuore freddo e una mente assente.

In questa girandola di sentimenti, atteggiamenti e scelte contraddittori am-





La bontà è un sorriso donato, la mano tesa, il gesto disinteressato.







miriamo ed esaltiamo le persone buone: le vogliamo sui giornali, in tv, nelle librerie, alla radio e apertamente dichiariamo di invidiare il loro stile di vita ma di ritenerlo inarrivabile, inavvicinabile, destinato a pochi che, come astri nascenti, illuminano per un periodo più o meno lungo la nostra grigia vita e se ne vanno per sempre, ricordati nelle ricorrenze importanti, negli anniversari e nelle pagine di internet dove sono riportati le frasi significative e gli aforismi famosi.

La bontà è passata di moda? Sì, sicuramente.

La bontà è vincente? Da persone adulte rispondiamo no, ovviamente.

La bontà è da recuperare? Da qualche parte si alza una timida voce un po' sommessa e risponde sì.

La bontà ha fatto la storia? Non quella dei libri, ma ha percorso un cammino parallelo, incarnandosi in personaggi di rara personalità, che nei secoli trascorsi sulla terra ci hanno permesso di arrivare all'attuale livello di civiltà, combattendo, sconfiggendo e annientando il male. Un personaggio esemplare è stato don Bosco, che ha fatto della bontà un pilastro portante del suo sistema educativo. Di fronte a questo e ad altri esempi che ognuno di noi conosce, possiamo riformulare le domande e provare a dare le giuste risposte. La bontà è passata di moda, la bontà è vincente perché nessuno può e riesce ad eliminarla, la bontà non è da recuperare perché non è mai scomparsa. La bontà deve la sua eternità allo Spirito che soffia da sempre ovunque, ma sopratutto sui piccoli, sui deboli, sui bisognosi e sui buoni, che sono i coraggiosi cavalieri del bene, del buono, del bello.

Gesù ha incarnato la bontà, le ha dato voce, forza e identità. Gesù non ha abbandonato la bontà ma con il dono dello Spirito continua a renderla presente, forte e in grado di cambiare la storia perché è capace di cambiare gli uomini.

Perché scrivere di bontà? Può sembrare una perdita di tempo, una delle tante cose inutili.

Ma scrivere di bontà è scrivere di Dio, ed è scrivere di uomini, figli di Dio.

Scrivere di bontà è scrivere di speranza, perché la bontà è l'arma vincente contro il male.

Scrivere di bontà è scrivere di futuro, perché ci sarà sempre una persona buona, ci sarà sempre un bambino che diventerà adulto e sarà capace di cambiare la storia.

«Maestro buono, che cosa devo fare per avere la vita eterna?». Possiamo rispondere: «essere un discepolo buono, guardando alla bontà dello Spirito».











Dai 5 continenti Cardinali e Vescovi salesiani, per il bicentenario della nascita di





Silvia Falcione





Passare il tempo a discutere con i propri figli è una pratica utilissima.



# Adoles

Come tutti sappiamo i giovani di cui si è occupato principalmente Don Bosco e di cui ancora oggi si occupano principalmente i salesiani sono gli adolescenti, ovvero ragazzi che hanno un'età che va all'incirca dai 12 ai 18 anni. Eppure ai tempi di Don Bosco l'adolescenza come età della vita praticamente non esisteva. Infatti i ragazzi di Don Bosco sono tutti dei lavoratori già a 12 anni. Era normale a quei tempi. I figli del popolo lavoravano per far fronte alla povertà delle famiglie, ma anche i figli della borghesia si sposavano molto presto ed erano comunque considerati degli adulti con molti obblighi familiari anche se sceglievano di studiare.

L'adolescenza infatti è un'invenzione della rivoluzione industriale. E' un'età della vita nata con l'estensione della scuola a tutti e con il protrarsi della formazione giovanile dovuta alla necessità di una società sempre più complessa e con una divisione del lavoro sempre più specializzata, che necessita di personale sempre più qualificato e quindi più scolarizzato.

I ragazzi di oggi vanno a scuola almeno fino a 16 anni come prevede l'obbligo scolastico in quasi tutti i paesi europei e nonostante il fenomeno della dispersione scolastica che in Italia è molto alto, cercano di conquistare un diploma per non essere tagliati fuori dal mercato del lavoro, che assume principalmente personale qualificato, ormai anche in mestieri per i quali ieri non occorreva un diploma, come la commessa o l'operatore ecologico o scolastico.

Durante questo periodo di "parcheggio" nella scuola, in un limbo formativo che si protrae sempre più a lungo, soprattutto per chi pensa anche di laurearsi, il giovane vive quella fase della vita che oggi chiamiamo adolescenza. Si può dire che l'adolescenza comincia ad esistere in



Europa nel secondo dopoguerra durante il boom economico degli anni '60. Come si caratterizza questa fase della vita?

Quello che principalmente vivono gli adolescenti è la costruzione della propria identità. Intanto bisogna dire che oggi la psicologia dell'età evolutiva parla di **preadolescenza dai 13 ai 15 anni** nel periodo della scuola media inferiore e di **adolescenza dai 15 ai 18,** ovvero il periodo della scuola superiore. Dai 18 anni in poi, raggiunta la maggiore età, quando cioè la persona assume tutte le responsabilità sociali in prima persona, si parla di **giovani adulti.** 

Il passaggio dall'infanzia all'adolescenza si compie dunque in una fase molto delicata che vede un forte ampliamento dei poteri della mente e degli orizzonti personali del ragazzo. Sono molti i cambiamenti che egli deve affrontare, fisici e mentali: il risveglio della sessualità collegato alla tempesta ormonale e ai cambiamenti rapidi del proprio corpo; una conseguente tempesta emotiva che comprende il riconoscersi finalmente come individuo (cosa che il bambino ancora non riesce a fare) e a ridefinire quindi la propria posizione all'interno della famiglia; la costruzione di un proprio pro-

# centi

getto di vita individuando i propri obiettivi anche in vista della scelta di un corso di studi e infine la maturazione di una coscienza morale, sociale e anche politica. Tutto ciò non è certo un processo facile, né per l'adolescente, né per chi lo circonda e vive con lui (fidatevi, non ne sono ancora uscita con i miei tre figli).

Quindi il compito principale a cui è chiamato l'adolescente è cercare e trovare una propria identità che lo possa collocare nella società adula che lo attende.

È in grado di farlo perché diversamente dal bambino della scuola elementare, ha maturato il pensiero astratto-formale che lo rende capace di immaginare il proprio futuro anche lontano dai genitori, anzi, la famiglia sta proprio stretta agli adolescenti e deve essere così, perché è l'unico modo per costruire la propria autonomia personale. Così il rapporto genitori-figli diventa molto delicato. Se infatti per il bambino il genitore è modello indiscutibile di comportamento (per i bambini i genitori sono degli dei, sono completamente dipendenti) già negli anni della preadolescenza essi iniziano a divenire oggetto di critica: i ragazzi cominciano a vederne i difetti, prendono le distanze, reagiscono con insofferenza alle cure. Spesso ne fanno degli antagonisti, ma tutto ciò è utile e necessario per la costruzione dell'autonomia personale, anche il conflitto e il litigio e l'adulto ne deve essere consapevole. Passare le ore a discutere con i propri figli su questioni che ci sembrano della minima impor-





tanza è invece una pratica utilissima, significa educarli all'analisi, all'introspezione, sviluppare le loro capacità logiche e linguistiche argomentative, insegnargli a sostenere un'opinione e ad avere rispetto di quella degli altri, ovvero aiutarli a diventare, in ultima analisi, dei cittadini democratici: e se alla fine delle estenuanti discussioni non hanno assunto la nostra opinione, molto meglio così, stanno davvero costruendo una loro identità, diversa dalla nostra e quindi il passaggio successivo sarà insegnar loro l'arte del compromesso, vaccinandoli contro il conformismo sociale che ha prodotto mostri nel '900 e che non è certamente un atteggiamento evangelico (Gesù era tutto meno che conformista). So che sono momenti che i genitori temono. Vedere i propri figli allontanarsi, perdere i nostri amati e affettuosi bambini non è facile, ma è un passaggio obbligato per educarli alla responsabilità personale e anche per stabilire nuove regole che non siano più soltanto imposte dall'alto, ma discusse e condivise.

La prossima volta parleremo del gruppo dei pari, altro luogo essenziale per un positivo risolversi della "crisi adolescenziale" che nella maggior parte dei casi si risolve positivamente senza drammi e lacerazioni, e anche psicologicamente oggi, viene intesa in senso positivo, come un momento di crescita e cambiamento verso la maturazione personale, delicato certamente, ma destinato a un esito felice.





Sono molti
i cambiamenti fisici
e mentali
che gli adolescenti
devono affrontare
per costruire
la propria identità.





### **Enzo Bruni**



Partecipazione di massa alla "beatificazione".







## Mons. Romero vescovo d

«Un obispo morirà, pero la Iglesia de Dios, que es el pueblo, no perecerá jamás» «Un vescovo potrà morire, ma la Chiesa di Dio, che è il popolo, non perirà mai»

Trentacinque anni dopo il suo assassinio, Oscar Romero, l'arcivescovo dei senza voce, è stato beatificato il 24 maggio a San Salvador. Alla solenne cerimonia hanno partecipato sei cardinali, più di 100 arcivescovi e vescovi e quattro presidenti dell'America Latina (El Salvador, Honduras, Ecuador, Panama), oltre 300 mila persone provenienti da tutto il Sudamerica. È il card. Angelo Amato a presiedere la cerimonia e a farne la pubblica dichiarazione a nome del Papa: «In virtù della nostra autorità apostolica, procediamo affinché il venerato servitore di Dio, Oscar Arnulfo Romero Galdamez, vescovo, martire, pastore secondo il cuore di Cristo, evangelizzatore e padre dei poveri, testimone eroico del regno di Dio, regno di giustizia e fraternità, sia dichiarato beato».

Ai poveri dell'America Latina Romero aveva promesso: «Se verrò ucciso, risorgerò nel mio popolo».

### Una vita per i poveri

Oscar Arnulfo Romero y Galdámez, secondo di otto fratelli, nasce il 15 agosto 1917 a Ciudad Barrios, un paese vicino alla città di San Miguel, ne El Salvador, in una famiglia modesta.

Dal '37 al '42 è a Roma per gli studi teologici. Qui viene ordinato sacerdote e voleva fermarsi per continuare lo studio ma per lo scoppio della guerra deve rientrare nel suo Paese.

Vive il suo primo impegno come sacerdote nella parrocchia di Anamorós, poi a San Miguel, dove rimane per 20 anni.

Il 25 aprile 1970 venne nominato vescovo ausiliare di San Salvador, ricevendo l'ordinazione episcopale il 21 giugno 1970 dall'arcivescovo Girolamo Prigione, nunzio apostolico in El Salvador. Diventò così il collaboratore principale di Luis Chávez y González, uno dei protagonisti della Seconda Conferenza dell'Episcopato latinoamericano a Medellín (1968), che sta realizzando i cambiamenti pastorali voluti dal Concilio Vaticano II.

Il 15 ottobre del '74 viene nominato Vescovo di Santiago de María, uno dei territori più poveri della nazione. Il contatto con la vita reale della popolazione, stremata dalla povertà e oppressa dalla feroce repressione militare che voleva mantenere i *campesinos*, la classe più povera soggetta allo sfruttamento dei latifondisti locali, segnerà tutta la sua azione pastorale. Il 3 febbraio 1977 è nominato arcivescovo di San Salvador.

La violenza militare diviene spietata e selvaggia e colpisce soprattutto i campesinos che chiedono sempre più ad alta voce giustizia.

Il 12 marzo del '77 – poco dopo la sua nomina a vescovo di San Salvador – viene ucciso il gesuita padre Rutilio Grande da parte degli *squadroni della morte* che lo colpiscono con una raffica di mitra insieme ad altri due catecumeni. Il gesuita aveva fatto della sua vita una missione in aiuto dei poveri, soprattutto attraverso la creazione dei gruppi di auto-aiuto dei campesinos, i contadini, la parte del popolo più povera abbandonata e indifesa.

Da questo momento Romero denuncia con forza le ingiustizie, le repressioni, le torture, le uccisioni. È la radicale presa di posizione del *Monseñor* che si dà anima e corpo alla causa degli oppressi. Rifiuta l'offerta della costruzione di un palazzo vescovile, sceglie, come abitazione, una piccola stanza nella sagrestia della cappella dell'Ospedale della Divina Provvidenza, dove erano ricoverati i malati terminali di cancro. Istituisce una commissione permanente in difesa dei diritti umani.

Le sue omelie – trasmesse anche per radio – sono attese e ascoltate da migliaia di persone che vedono in lui la speranza.

Il 1 luglio del '77, il generale Carlos Humberto sale al potere con un colpo di Stato.

L'esercito, guidato dal governo, diviene sempre più violento fino ad occupare le chiese: esempio tragico è l'occupazione e la profanazione della chiesa parrocchiale di Aguilares, dove i soldati uccidono più di 200 fedeli. È il terrore. Dopo tre mesi di occupazione, quando la parrocchia ritorna ai fedeli, Mons Romero nel riaffidarla ad alcuni religiosi giunti con lui ad Aguillares, dice: «A me tocca il destino di andar raccogliendo violenze e cadaveri e tut-

## ei senza voce

to quello che lascia dietro la persecuzione della Chiesa. Ci troviamo qui oggi per riprendere possesso di questa chiesa parrocchiale e per ridare forza a tutti coloro che i nemici della Chiesa hanno calpestato. Voglio che sappiate che voi non avete sofferto da soli, perché la Chiesa siete voi. Siete voi il popolo di Dio».

Il 15 ottobre del '79 El Salvador subisce un nuovo colpo di Stato a opera dei colonnelli Majano e Gutierrez.

La feroce repressione contro la Chiesa continua: sui muri delle città si legge: «Haga patria, mate a un cura» (sii patriottico, uccidi un prete). I sacerdoti che perderanno la vita in quegli anni sono 40.

Nel mondo cattolico si preme per una più decisa lotta di *liberazione*, in partiti e in guerriglie, non avendo più fiducia in soluzioni concilianti: viene conosciuta come la *teologia della liberazione*. Romero cerca di mantenere il difficile equilibrio tra il messaggio evangelico e l'impegno politico-sociale senza far coincidere il primo con il secondo. Purtroppo anche ai vertici della Chiesa non è sempre ben capito o, forse, è mal interpretato il suo impegno.

Nel 1979 viene candidato al premio Nobel per la pace e l'anno seguente, riceve la laurea Honoris Causa dall'Università di Lovanio.

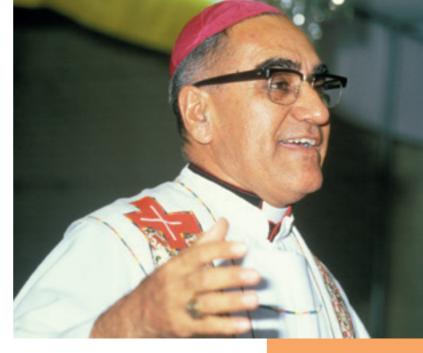
Nonostante le frequenti minacce di morte, Romero continua la sua strada, in aperta difesa degli oppressi, pur sapendo che prima o poi lo uccideranno. Ai fedeli dice: «Spero solo che quando ci proveranno non verranno colpiti degli innocenti».

### Il martirio

Domenica 23 marzo del 1980, nella sua omelia Romero afferma: «Desidero fare un appello agli uomini dell'esercito e in concreto alla guardia nazionale della polizia delle caserme: fratelli, siete dello stesso popolo, uccidete i vostri fratelli campesinos. Davanti all'ordine di uccidere dato da un uomo deve prevalere la legge di Dio che dice "non uccidere". Nessun soldato è tenuto ad obbedire a un ordine che va contro la legge di Dio!».

Forse è proprio con questo discorso che firma la sua condanna a morte.

Lunedì, 24 marzo, alle sei del pomeriggio, mentre il sole tramonta, Romero comincia la consueta messa nell'ospedale della Divina Provvidenza. Nell'omelia ri-



badisce ancora una volta: «Vi supplico, vi chiedo, vi ordino, che in nome di Dio cessi la repressione». Poi va all'altare e inizia l'offertorio. Uno sparo dal fondo della chiesa: una pallottola lo colpisce in pieno petto. Romero cade trascinando il corporale e le sacre particole che si macchiano del suo sangue. Sono le 18,26.

Oltre 50.000 persone partecipano alla cerimonia funebre durante la quale un'esplosione compie un massacro. Dopo la sua morte seguì una vera e propria guerra civile, durata sino al 1992, con circa 80.000 vittime.

Nel 1997 viene aperta la causa di beatificazione e il 24 maggio 2015 è dichiarato «Beato».

Papa Francesco, nel messaggio inviato alla Chiesa de El Salvador in occasione della beatificazione scrive: «L'arcivescovo martire Oscar Arnulfo Romero, rappresenta un esempio dei migliori figli della Chiesa perché seppe costruire la pace con la forza dell'amore fino all'estremo sacrificio... seppe guidare e proteggere il suo gregge in tempi di difficile convivenza, rimanendo fedele al Vangelo e in comunione con tutta la Chiesa». E precisa che il suo ministero episcopale «si è distinto per una particolare attenzione ai più poveri e agli emarginati». Al momento della morte, «mentre celebrava il Santo Sacrificio dell'amore e della riconciliazione, ha ricevuto la grazia di identificarsi pienamente con Colui che diede la sua vita per le proprie pecore».

La memoria liturgica del *beato Romero* sarà celebrata il 24 marzo, «la data in cui è nato al Cielo», la data del suo martirio.



La teca esposta con la camicia insanguinata del martirio.





### Claudio Russo



Copertina del libro da cui è tratto, in forma sintetica, l'articolo.

## H capitano di un piccolo esercito

In oratorio non c'è l'animatore. Che cosa si fa?

Durante la ricreazione a scuola nessuno si fa avanti per organizzare i giochi in cortile. Si torna in classe?

Nei giardinetti del tuo quartiere i tuoi amici sono annoiati, seduti su un gradino, perché non sanno che cosa fare. Si ritorna a casa a guardare la televisione?

Forse ti sei già trovato in situazioni di questo tipo. È successo anche a Giovanni Bosco. Vediamo che cosa ha fatto.

Spesso Giovanni vedeva bambini e ragazzi annoiati perché non avevano nulla da fare. Alla domenica, dopo aver pregato ed essere andato a Messa, e nei giorni di vacanza, per togliere quei bambini e quei ragazzi dall'ozio e salvarli dalle cattive compagnie, preparava per loro divertimenti adatti all'età e li intratteneva con giochi di prestigio. Tutti ne andavano pazzi. Giovanni aveva studiato con attenzione quelle attività per far trascorrere a bambini e ragazzi qualche ora in sana allegria. Per questo era considerato dai suoi coetanei come il «capitano di un piccolo esercito».

Spesso Giovanni portava i suoi amici a fare **passeggiate**, soprattutto fuori città. Visitavano qualche parrocchia o santuario, dove entravano per pregare Gesù e salutare l'immagine della Madonna. Camminavano fra le belle colline che circondano Chieri, passavano di paese in paese, e certe volte prolungavano le loro gite e tornavano a casa dopo l'ora del pranzo.

Quando il sole stava sorgendo all'orizzonte, partivano per visitare i boschi di Superga a **raccogliere funghi**. Lì trascorrevano la giornata. Al-

## up opginp (

Scopriamo come vi



### **PARLIAMONE**

- Ti sarebbe piaciuto trovarti nel gruppo di ar
- Secondo te, per quale motivo Giovanni
- In cortile o nel tuo oratorio c'è qualcun
- Quando non c'è nessun animatore, hai p

## DEI PAGAZZI

### veva Giovannino



cuni chiamavano gli altri dalla cima delle colline, gli altri rispondevano dal fondo dei burroni: erano grida prolungate, ripetute, di gioia, a volte erano canti spensierati. Chi riempiva di funghi il cappello, chi faceva sacca con le maniche della giacca legandole alle estremità, e chi se li infilava nella camicia. Alla sera tornavano a casa stanchi, rossi in volto per le corse, sudati ma allegri e affamati.

Altre volte decidevano di andar fino a Torino per vedere il cavallo di bronzo in piazza San Carlo, o quello di marmo nella scala del Palazzo reale. Partivano da Chieri. Sembrava che andassero alla conquista del mondo, con un pezzo di pane in tasca. Giunti a Torino, con quattro soldi si comperavano le castagne da mangiare col pane. Raggiungevano il luogo, davano un'occhiata alla statua, poi visitavano una chiesa e si rimettevano in cammino per il ritorno, pienamente felici.

nici di Giovanni e fare quelle gite? Perché? organizzava giochi e gite per i suoi coetanei? o che organizza i giochi? Se sì, che cosa ti fa fare? orovato a organizzare qualcosa?

## attività

### Metti in ordine

Rimetti in ordine le lettere che trovi qui di seguito e scoprirai, in due parole, una delle cose che Giovanni faceva insieme ai suoi amici. La lettera iniziale è l'unica al posto giusto.

CIATN	SNRIEPAETIS
C	S

### Trova il contrario

Come ritornavano a casa Giovanni e i suoi amici dopo le gite? A fianco di ogni parola, scrivi il contrario e poi leggi in verticale le lettere nel riquadro colorato e scrivile di seguito nell'apposito spazio.

CALDO	
SINISTRA	
STRETTO	
STORTO	
POVERO	
SCARICO	



### **Enrico Maria Greco**



Padre Pedro Arrupe.

Per un buon discernimento occorrono competenza umana, competenza spirituale e distacco da sé.

# il discernimento

### **Testimonianze**

Quando l'allora Cardinale Jorge Bergoglio, oggi Papa Francesco, era *Provinciale* della Compagnia di Gesù in Argentina, Padre Pedro Arrupe era *Superiore Generale* dell'Ordine, incarico che ricoprì dal 1965 al 1983.

Erano anni difficili in America Latina, soprattutto per i Gesuiti, in prima linea nella difesa della teologia della liberazione.

Molti oggi ricordano le difficoltà di rapporti tra i gesuiti e la Chiesa di Roma che riteneva la Compagnia di Gesù e il suo Generale Padre Arrupe di essere addirittura filo-marxista. In quel periodo Arrupe e Bergoglio un tempo molto legati tra loro, si divisero profondamente su questo tema e Bergoglio, destituito dal suo incarico di *Provinciale*, fu inviato a fare il confessore a Cordoba, a 700 km da Buenos Aires.

Scrivo queste righe perché credo sia giusto, quando è possibile, cercare di scoprire la persona dietro l'immagine ufficiale, con l'aiuto di qualche testimone diretto.

Padre Pier Giordano Cabra, superiore emerito dell'Ordine di Piamarta, che abbiamo talvolta ospitato su queste pagine, ricorda i suoi incontri con padre Arrupe che era, al tempo, Presidente dei Superiori delle Congregazioni religiose maschili.

«Ci riuniva due volte all'anno a Villa Cavalletti nei pressi di Frascati sui Colli Albani – racconta Padre Cabra – e ci metteva a nostro agio con il suo umorismo, capace di sdrammatizzare le situazioni più difficili. Erano i tempi del postconcilio, carichi di tensioni fra *progressisti* e *tradizionalisti*, tempi di contestazione, tempi duri per chi aveva responsabilità di governo. «Sapete che differenza passa fra Sant'Ignazio e il sottoscritto? Entrambi siamo baschi. Ma lui è *il fondatore* della Compagnia di Gesù ed io invece ne sono considerato *l'affondatore*», diceva scherzando, alludendo a chi lo contestava, come troppo aperto alle novità del Concilio.

Prima di diventare Generale dei Gesuiti era stato in Giappone, dove lo amavano profondamente per il suo servizio di assistenza e soccorso dopo l'esplosione atomica di Hiroshima. Egli era medico e aveva organizzato i primi soccorsi ai sopravvissuti. Non furono certo momenti facili e soleva sdrammatizzare quella esperienza dicendo scherzoso: «La lingua basca ha una struttura simile a quella giapponese».

Parlava correntemente spagnolo, fiammingo, olandese, inglese, giapponese e italiano.

Padre Cabra ci ricorda che, come poi fecero anche il Cardinal Martini ed ora Papa Francesco, Padre Arrupe parlava spesso di discernimento di fronte alle inedite situazioni che sfidavano e sfidano la fede e l'azione dei cristiani. Per fare discernimento, per individuare cioè quello che è meglio fare agli occhi di Dio, diceva Padre Arrupe, «occorrono competenza umana, competenza spirituale e distacco da sé». Si fermava un istante e poi con il sorriso dell'uomo esperto in materia, aggiungeva: «Il punto difficile è quest'ultimo. Se non c'è il distacco dai propri interessi e dalle proprie vedute, è facile scambiare la propria volontà con quella di Dio».

I recenti richiami di Papa Francesco alla Curia Romana sono proprio in linea con la guida di Padre Arrupe, che sosteneva il rigoroso esame di coscienza quale presupposto per liberarsi da tentazioni pericolose di mettere sé stessi al centro del disegno divino.

Soprattutto chi riveste incarichi di responsabilità deve esigere da sé stesso un'attenzione vigile sulle vere motivazioni delle proprie azioni. S. Ignazio di Lojola, il fondatore dell'ordine dei Gesuiti, raccomandava di essere sempre tesi a cogliere la volontà di Dio nelle varie situazioni, smascherando le contraffazioni e gli abusi.

Ricorda Padre Cabra che «una sera delle nostre riunioni, l'avevo invitato nella mia cameretta assieme ad altri due dei partecipanti, avendo io portato di proposito una bottiglia di buon vino. Unica condizione è che portasse un bicchiere. Accettò volentieri, arrivò col suo bicchiere e si sedette per terra, perché c'era una sola sedia, che non volle riservare a sé, dato che in Giappone si era abituato a "fare così". E fu una delle serate più allegre e assieme più illuminanti che io ricordi, per la lezione di stile, semplice e amabile, per la sua inesauribile vena umoristica con la quale condiva la sua incomparabile saggezza, maturata a contatto con uomini e situazioni di ogni continente.

Doveva dormire pochissime ore per poter attendere alle sue incombenze e talvolta sul pavimento perché così facevano non pochi poveri.

Colpito da un ictus, nel 1983 diede le dimissioni da Generale, il primo nei 450 anni di storia della Compagnia, e morì a Roma il 5 febbraio 1991, a 83 anni.

### FOTOCRONACA





Un momento di animazione

Pellegrini dalla diocesi di Rottemburg-Stuttgart

**Giuseppe Ruaro** 





Giornata delle Scuole Medie della Ispettoria Salesiana Piemonte Valle d'Aosta. Animazione di una classe

Famiglia Salesiana dall'Austria







IMPORTANTE Il conto corrente postale inserito in ogni numero, mentre serve all'ufficio spedizioni come etichetta di indirizzo, intende offrire, a quanti lo desiderano, la possibilità di inviare il proprio contributo nei tempi e nei modi preferiti: non è assolutamente un sollecito di pagamento!

GRAZIE a coloro che in varie maniere sostengono la vita e le iniziative del Tempio di Don Bosco, favoriscono la stampa e la diffusione di questo periodico, condividono con noi la costante attenzione per le missioni, per le varie urgenze di carità che da più parti e con frequenza chiedono solidarietà. Ogni ultima domenica del mese le cinque Ss. Messe di orario sono celebrate per i benefattori, vivi e defunti. COMUNICAZIONE - I dati e gli indirizzi per l'invio della rivista "Il Tempio di Don Bosco" sono gestiti unicamente dall'amministrazione della rivista. Nel rispetto della normativa vigente, i dati personali dei nostri abbonati non saranno oggetto di comunicazione o diffusione a terzi se non per ciò che riguarda la spedizione della rivista o iniziative da essa promosse. In ogni momento potranno essere richieste modifiche, aggiornamenti o cancellazione.

AVVISO PER IL PORTALETTERE: in caso di MANCATO RECAPITO restituire al mittente presso CMP Torino NORD. Il mittente si impegna a pagare la tassa dovuta.